

Capitolo primo

Come la canapa è diventata una droga

Il proibizionismo made in Italy non ha mai raggiunto l'ambizioso obiettivo di eliminare traffico e consumo di cannabis: l'erba, la marijuana o come si vuole chiamarla, resta la droga piú diffusa in Italia e nel resto del mondo. Il dibattito pubblico, negli ultimi sessant'anni impermeabile a ogni esperienza socioeconomica tanto quanto a ogni evidenza scientifica, rimane ancorato al miope pregiudizio che relega la battaglia per regolamentare i molteplici usi della canapa alla «libertà di farsi gli spinelli». Nell'equazione che accosta la foglia a cinque punte sempre e solo alla droga, l'Italia combatte ancora la canapa industriale e manda avanti a singhiozzo la produzione di quella terapeutica. *Cui prodest?* A chi giova? Non all'economia esclusa dalla rivoluzione verde in corso nel mondo né al benessere della nostra società, con il narcotraffico che prospera e si evolve anche grazie alla mancanza di politiche di prevenzione e informazione. Le argomentazioni proibizioniste sono sempre le stesse: la cannabis è una «droga di passaggio» verso sostanze piú pericolose, la regolamentazione porterebbe a un aumento del consumo tra i giovani e di conseguenza della spesa sanitaria, oltre che degli incidenti stradali. Il nocciolo del pensiero proibizionista è nel contrasto alla cosiddetta «cultura dello sballo», un rifiuto aprioristico di validazione sociale di un modello descritto come deviato e deviante. La nostra risposta proibizionista alla rivoluzione in corso in mezzo mondo sta ancora tutta

nel mantra della War on Drugs confezionato e consegnato alla storia dalla first lady Nancy Reagan: «Just say no»: «Basta dire di no».

La canapa è una delle piú antiche piante conosciute dall'umanità e può vantare una tradizione millenaria di pacifica convivenza con l'uomo. È uno «stupefacente», termine che si usa per le sostanze, naturali o sintetiche, capaci una volta introdotte nell'organismo di alterare le condizioni fisiche e psichiche dell'individuo. Alcune droghe hanno azione psicoattiva, che agisce cioè sul sistema nervoso centrale e provoca alterazioni dell'umore e delle attività mentali. La potenza psicoattiva, intesa come grado di assuefazione, dipendenza e tossicità, è differente a seconda sia delle sostanze che delle quantità assunte. La casistica è ampia: alcune stimolano il sistema nervoso, mentre altre lo deprimono; altre ancora riducono il dolore o alterano la funzione percettiva. Il catalogo delle sostanze psicoattive va da cocaina e oppiacei a tè, caffè e cacao, da prodotti cannabinici e LSD a psicofarmaci e ansiolitici. Non è un elenco chiuso, definitivo, ma in continua evoluzione perché la definizione farmacologica deve essere integrata con una prospettiva sociale e culturale. In quasi tutte le società c'è una distinzione tra sostanze lecite e illecite, con cambiamenti che dipendono dal contesto storico o politico, e ogni società è caratterizzata da un certo grado di proibizionismo che poi consiste in un sistema, piú o meno vincolante, di controlli elaborato per affrontare i problemi connessi all'uso degli stupefacenti. Prendiamo per esempio l'alcol. Anche nei Paesi in cui è legale, l'abuso può essere sanzionato se dà luogo a fenomeni di ubriachezza che non avvengano in precise circostanze, socialmente codificate e considerate accettabili. Con una prescrizione medica i barbiturici sono ammissibili come sonniferi, ma se presi con lo stesso dosaggio per indurre uno stato di euforia allora non lo sono piú. Il caffè è ar-

rivato in Europa insieme al tè a metà del xvii secolo e veniva usato come una medicina: il suo uso extramedico era punito con la prigione e pene corporali. Anche il tabacco nel Seicento era vietato e i trasgressori condannati a morte. Lo scarto tra le prescrizioni normative e i comportamenti sociali mostra che la motivazione al consumo di sostanze psicoattive è tanto radicata negli esseri umani che nessuna sanzione o pena è mai riuscita a frenarne il consumo: la violazione delle regole sociali è un tratto universale del genere umano, tanto in senso geografico quanto temporale. Il filosofo e sociologo spagnolo José Ortega y Gasset nella sua *Meditazione sulla tecnica* ragionava sulla «necessità dell'ebbrezza» e sottolineava che, accanto alle innovazioni volte a soddisfare le nostre carenze e a proteggerci dai pericoli, l'uomo ha sempre cercato di raggiungere altri obiettivi. «Vecchio e diffuso come l'accensione del fuoco è l'ubriacarsi, cioè l'uso di procedure e sostanze che mettono l'uomo in uno stato psicofisiologico di deliziosa esaltazione o delizioso stupore», scriveva. «La droga, il narcotico, è un'invenzione tanto primitiva quanto la più primitiva»¹.